

Umberto De Giovannangeli

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si sposta a Ramallah. Assediato dai carri armati di Sharon, Yasser Arafat mette a segno, a poche ore dall'avvio della missione diplomatica di Anthony Zinni, un importante risultato politico: un incontro con i rappresentanti degli Usa, dell'Unione Europea, delle Nazioni Unite e della Russia. In una Ramallah trasformata in un campo di battaglia, la diplomazia internazionale cerca di aprire uno spiraglio al negoziato. I margini sono strettissimi, la decisione assunta dal Consiglio di difesa israeliano di proseguire le operazioni militari li rendono ancora più esili. Ma la diplomazia non si arrende. E si fa forte della risoluzione approvata dai quattordici Paesi membri del Consiglio di Sicurezza. «Un passo nella giusta direzione», commenta il capo dei negoziatori dell'Anp Saeb Erekat. La risoluzione «è importante. Per la prima volta dimostra che il Consiglio di Sicurezza è unanime nel volere uno Stato palestinese», gli fa eco Nabil Abu Rudeina, l'infaticabile portavoce del presidente palestinese. Ma nessuno si fa illusioni sul futuro prossimo: la strada del negoziato è tutta in salita. A ricordarlo sono i tank che occupano Ramallah, sono gli elicotteri «Apache» che volteggiano minacciosi sopra «Al-Muqata», il quartier generale di Arafat. È in salita anche la «missione impossibile» dell'inviato

“ A Ramallah assediata la diplomazia internazionale cerca di aprire uno spiraglio al negoziato dopo il voto al Palazzo di Vetro ”



Peres accoglie con favore gli sforzi di Bush ma la missione di Zinni è in salita. Le operazioni militari non si fermano ”

Summit per la pace nella casa di Arafat

Rappresentanti di Usa, Russia, Ue e Onu incontrano il capo dell'Anp. Oggi arriva il mediatore americano



Un soldato israeliano affacciato ad una finestra di una casa di Ramallah

Usa. «Parlare di un negoziato per il cessate il fuoco è improponibile con i blindati israeliani che occupano Ramallah», avverte Abu Rudeina. Per i gruppi estremisti a parlare sono le armi: un palestinese penetra in serata nell'insediamento ebraico di Natchiel, in Cisgiordania, e pugnala due coloni prima di essere ucciso, mentre un secondo kamikaze viene colpito a morte dal fuoco dei soldati israeliani mentre cercava di compiere un attentato contro l'insediamento di Gush Katif, nella Striscia di Gaza.

Le scelte militari e quelle politiche s'intrecciano indissolubilmente e scuotono la già precaria stabilità

del governo israeliano. L'ennesima riprova viene dal giudizio espresso sulla risoluzione Onu. All'apertura, sia pur cauta, di Shimon Peres («Israele vede con favore gli sforzi Usa per la fine immediata del terrorismo e dell'incitamento alla violenza») fa da contraltare la laconica considerazione di Zalman Shoval, consigliere diplomatico del premier Sharon: in ogni caso, afferma, la costituzione di uno Stato palestinese è per ora solo una «visione» la cui realizzazione richiederà ancora molti anni.

Il presente è la missione dell'ex generale delle marine che «sbarcherà» nel pomeriggio all'aeroporto di Tel Aviv. Dopo aver rinunciato ai «sette

giorni» di quiete assoluta che aveva posto come condizione per negoziare un cessate il fuoco, e dopo aver formalmente revocato il confino di Arafat a Ramallah, Sharon sembra voler dare un affondo prima dell'arrivo di Zinni e del vice presidente Cheney. Il premier, annota l'editorialista diplomatico di «Haaretz», «ha capito che la pazienza dell'amministrazione Usa si sta esaurendo e che, questa volta, deve rinunciare ai giorni di quiete e rilasciare Arafat». Ma, aggiunge, «allo stesso tempo, ha bisogno di libertà di movimento diplomatico per permettere all'esercito di continuare le sue attività nelle città palestinesi». Al punto, denunciano i

palestinesi, di aver chiesto a Washington di ritardare di qualche giorno la missione di Zinni per poter portare a termine la «guerra dei campi profughi». «Si tratta di una falsità», taglia corto Ranaan Gissin, portavoce di Sharon. Ma il sospetto aleggia a Tel Aviv, soprattutto in ambienti governativi vicini ai ministri laburisti.

I più stretti collaboratori del primo ministro mostrano sicurezza e fanno sfoggio di ottimismo, ma fuori dall'ufficialità, non nascondono il loro disappunto verso quelle che ritengono essere le «forzature della Comunità internazionale». E in particolare dell'Europa.

Il convinto sostegno Ue al piano di pace saudita, emendato da Damasco, e le critiche alla linea dura adottata nei confronti di Arafat, hanno aumentato la diffidenza della destra israeliana nei confronti di

un'Europa accusata di «mantenere un inaccettabile profilo filo-arabo». Ma a preoccupare maggiormente è il nuovo attivismo americano. La Casa Bianca, è il messaggio contenuto nell'astensione del rappresentante americano sulla risoluzione votata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, non è più disposta a puntellare indefinitamente Ariel Sharon. Per questo, stavolta, sarà difficile per il premier israeliano guadagnare tempo e «neutralizzare» l'inviato di George W. Bush. La guerra contro l'Irak busa alle porte e gli Stati Uniti non intendono mantenere aperto un secondo fronte armato nella polveriera mediorientale.

L'Europa: fate tacere le armi

Prodi: «Non c'è una soluzione militare». Berlusconi a Barcellona riferirà sul piano saudita

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES «Non c'è più tempo da perdere», dice Prodi. E, insieme al ministro degli esteri spagnolo, Josep Piqué, presidente di turno del Consiglio dei ministri, insiste per un'immediata cessazione delle ostilità in Medio Oriente. Il presidente del parlamento, Patrick Cox, a sua volta apre la seduta annunciando la pronta disponibilità a guidare una delegazione in Israele e Palestina e a confermare l'invito a Bruxelles per Arafat e Peres. L'Europa cerca, dunque, di riprendere l'iniziativa davanti agli orrori degli scontri. Il presidente della Commissione, nella sala stampa, invita i giornalisti accreditati a fare un minuto di silenzio per onorare la morte del fotografo italiano Raffaele Ciriello, caduto a Ramallah, prima vittima

europea della nuova fase degli scontri. C'è sgomento per questa morte, per le decine di morti di una e dell'altra parte. Prodi lo ripete: «Condanno - dice - la rioccupazione dei Territo-

ri, l'uso sproporzionato della forza nelle aree popolate dai civili, la distruzione di edifici e infrastrutture civili che umilia ogni giorno i palestinesi». Ma aggiunge: «Considero egualmente ripu-

gnante colpire alla cieca i civili israeliani inermi perché atti terroristici di questo tipo hanno soltanto l'effetto di spargere odio». «La verità oramai compresa da tutti - sottolinea Prodi - è che non esiste una soluzione militare». Il presidente afferma con decisione che «Arafat deve essere lasciato libero, mai più confinato. Soprattutto per consentirgli, adesso, di poter partecipare al vertice della Lega araba a Beirut». E a proposito della lotta internazionale contro il terrorismo, fa sapere che il rapporto con l'alleato principale, gli Stati Uniti, sarà al centro del vertice in programma ai primi di maggio a Washington.

La Ue, tutte le istituzioni europee, esprimono una grande soddisfazione per la risoluzione approvata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. A Barcellona, conferma davanti al parlamento

il ministro Piqué, i leader europei dovranno approvare un documento di alto profilo che riaffermi il concetto che «non ci potrà essere una soluzione militare». Il ministro assicura che il Consiglio europeo parlerà una «voce unica» e che ribadirà la necessità di una coesistenza «di due Stati». Piqué aggiunge che è molto importante la «concertazione internazionale» e ricorda, infatti, che ci vuole il contributo degli europei, degli Usa, della Russia e dei paesi arabi. Prodi assicura che a Barcellona l'Europa darà, su questa vicenda, una dimostrazione di grande unità.

La disponibilità del presidente Cox a recarsi in Palestina e in Israele, a capo di una delegazione dei responsabili dei gruppi parlamentari europei, viene sostenuta da tutti i settori politici di Strasburgo. «Si tratta di un'iniziativa importante e da sostenere senza dubbi», dicono Pasqualino Napolitano, presidente della Delegazione Ds, e Gianni Pittella, europarlamentare e responsabile Ds per gli italiani all'estero, appena rientrato da un incontro a Ramallah con Arafat. I parlamentari ds propongono a tutti i loro colleghi il versamento di una giornata d'indennità da destinare all'acquisto di un'ambulanza attrezzata per l'ospedale di Ramallah. L'on. Pittella, che è stato nei Territori insieme all'on. Luisa Morgantini, presidente della Delegazione del parlamento Ue-Palestina, ricorda che l'esercito di Tel Aviv ha arrecato danni per 330 milioni alle infrastrutture civili costruite con il contributo dell'Unione europea.

Dopo due giorni di visita a Gedda, il presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi, sottolinea l'importanza del piano proposto dal principe saudita Abdullah. Si tratta, dice, di una «volontà assoluta di pace». Nel comunicare che Palazzo Chigi sta esercitando «pressioni su Sharon e Arafat», Berlusconi è preoccupato per i rischi di un'estensione del conflitto anche in Irak. Per questa ragione si affida all'iniziativa di Abdullah, insieme alla risoluzione delle Nazioni Unite, la nuova speranza. Berlusconi riferirà domani a Barcellona - dice - rappresenta una tappa storica per il mondo arabo». A detta di Berlusconi, la proposta di Abdullah contiene dei dettagli che non sono stati rivelati ma che lui stesso si è impegnato a riferire ai partner riuniti a Barcellona.

Lo scrittore israeliano simbolo dei pacifisti chiede la fine dell'escalation «La guerra non cancella il diritto, siamo di fronte a crimini contro l'umanità»

l'intervista

Il presidente del Consiglio dei coloni accusa Sharon di cedere agli Usa «Il capo dell'Anp è il nostro principale nemico, è lui che istiga all'odio»

l'intervista

Lo scrittore israeliano simbolo dei pacifisti chiede la fine dell'escalation «La guerra non cancella il diritto, siamo di fronte a crimini contro l'umanità»

Benzi Lieberman

«Non dobbiamo trattare vogliono cancellare Israele»

Hanno invaso in migliaia (oltre 60mila) Tel Aviv, hanno riempito la piazza centrale dedicata all'uomo che hanno sempre contestato per le sue aperture ad Arafat: Yitzhak Rabin. Sono i coloni di Cisgiordania e Gaza, l'avanguardia dell'Israele che non crede nel dialogo. Gli oltre 220mila coloni si riconoscono nel «Consiglio degli insediamenti di Giudea e Samaria e Gaza» di cui Benzi Lieberman è il presidente.

Come valuta la decisione del primo ministro Ariel Sharon di revocare il confino di Yasser Arafat?

«Si tratta di una decisione gravissima. Sharon ha ceduto alle pressioni americana e a quelle di Shimon Peres. Ma non è per condurre una linea disfattista che lo avevamo votato in massa negli insediamenti».

C'è chi accusa il Consiglio degli insediamenti di voler spaccare Israele.

«Tutt'altro. Siamo convinti che l'unità e la fermezza siano le armi principali contro coloro che hanno un unico obiettivo: cancellare Israele dalla carta geografica del Medio Oriente».

Tra costoro annoverate anche Yasser Arafat?

«Lui è il nostro principale nemico. I terroristi che colpiscono a Netzarim (una delle colonie nella Striscia di Gaza più bersagliate dagli attacchi palestinesi, ndr.) come a Tel Aviv o Gerusalemme, ricevono gli ordini da lui. È lui che istiga all'odio antisemita, che esalta il martirio dei kamikaze. Non c'è differenza tra il

terrorismo fomentato da Arafat e quello contro cui stanno combattendo gli americani».

Nessun negoziato dunque?

«Nessun negoziato con chi semina morte nelle nostre città, uccidendo civili inermi, massacrando donne e bambini. Le operazioni militari condotte in questi giorni nei Territori vanno portate avanti fino alla distruzione di tutte le infrastrutture terroristiche, fuori e dentro l'Anp».

Molti striscioni portati in piazza paragonavano Arafat a Osama Bin Laden. Non è una provocazione?

«No, può sembrare una forzatura solo a voi europei che ancora credete alle false promesse di Arafat, uno dei capi del terrorismo internazionale. Ma non è una forzatura per quanti hanno perso i loro cari negli attentati suicidi compiuti dai terroristi palestinesi. Il mondo si è giustamente indignato per i civili americani uccisi l'11 settembre. Ma gli israeliani massacrati dai palestinesi, in rapporto alla popolazione, so-

no molti di più degli americani rimasti vittime del terrorismo islamico. Bush ha scatenato la guerra in Afghanistan e noi, invece, dovremmo dare prova di moderazione».

Ma non ritiene che anche i palestinesi abbiano diritto ad un loro Stato?

«Hanno diritto ad amministrarsi, questo sì, ma a uno Stato no. Sarebbe una jattura per Israele, una minaccia mortale. Uno Stato palestinese diverrebbe la base di tutti i nemici d'Israele, la frontiera più avanzata dell'odio contro il popolo ebraico. Autonomia sì, ma nessuno Stato palestinese può nascere su questa sponda del Giordano. E nessuno, neanche l'America, potrà imporcelo».

L'odio non avrà mai fine?

«In noi non c'è odio verso i palestinesi. Lottiamo per la nostra sopravvivenza e per poter vivere in Eretz Israel, nella Terra d'Israele. Non siamo certo noi a piazzare bombe nei villaggi palestinesi, ad aprire il fuoco contro le loro auto, a sparare a freddo contro i bambini degli insediamenti, come è accaduto a Hebron. Ma rivendichiamo il nostro diritto a resistere».

Anche con le armi?

«Se è necessario, certamente».

u.d.g.

Uri Avneri

«Indegni i massacri nei Territori i falchi vanno fermati subito»

«I massacri nei campi profughi, le deportazioni di massa, le umiliazioni inflitte al popolo palestinese sono indegne di un Paese che si ritiene ancora democratico. Ciò che Sharon sta perpetrando nei Territori palestinesi è un crimine contro l'umanità. I falchi vanno fermati, subito. Con i suoi balbettii, la Comunità internazionale si fa complice di un bagno di sangue». A denunciarlo è lo scrittore-simbolo dell'Israele pacifista: Uri Avneri. Assieme ad altri 500 intellettuali, accademici, artisti e militanti pacifisti, Avneri è il firmatario di una lettera-appello al segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, in cui si chiede l'impiego di truppe Onu nei territori occupati per porre fine agli scontri a fuoco e salvare vite umane. «L'obiettivo delle forze internazionali d'interposizione - spiega Avneri - deve essere l'imposizione di un cessate il fuoco immediato e la separazione delle forze in campo israeliane e palestinesi». Si tratterebbe, aggiunge, di un primo, decisivo, passo verso una «Conferenza internazionale da convocare al più presto».

Nei Territori è guerra totale.

«Non è una guerra. La guerra non cancella il diritto. Quello in atto nei Territori è un crimine contro l'umanità perpetrato da Sharon e dai suoi generali-falchi. Una guerra non impone di marciare le braccia dei civili fatti prigionieri, non porta necessariamente alle punizioni collettive, non cancella Convenzioni internazionali come quella di Ginevra sui diritti delle popolazioni civili e dei

prigionieri in una situazione di conflitto armato. Sharon sta infangando Israele. Deve essere fermato, prima che sia troppo tardi».

Sharon ribatte che Israele sta esercitando il diritto-dovere alla difesa dagli attentati palestinesi.

«No. Sharon sta creando le condizioni per altre stragi di innocenti in Israele. I rastrellamenti nei campi profughi, le eliminazioni mirate, i bombardamenti a ripetizione sono il modo migliore per rafforzare le fila dei kamikaze. Sharon è l'ufficiale reclutatore dei kamikaze. Sfido chiunque in Israele a sentirsi più al sicuro dopo l'ennesima matanza nei Territori. Tutti si attendono altri attentati suicidi, come disperata risposta di un palestinese senza speranza».

Eppure c'è chi, da destra, critica Sharon per la sua «moderazione».

«Nessuno, neanche l'abile e spregiudicato Peres, potrà mai convincermi che Ariel Sharon, l'uomo di Sabra e Chatila, rappresenta una sorta di male minore rispetto agli ultranzisti fanatici, quelli che invocano una deportazione di massa dei tre milioni di palestinesi che popolano la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Ariel Sharon è un pericolo per Israele e la pace in questa tormentata regione».

Chi dovrebbe fermarlo?

«Nell'immediato un intervento deciso dagli Stati Uniti e dell'Europa. L'Occidente ha tutti gli strumenti, economici e diplomatici, per imporre quantomeno un cessate il fuoco e il ritiro dei blindati israeliani dai campi profughi e dalle città palestinesi occupate. Non intervenire significa farsi complicità dei guerrafondaisti. Occorre inviare subito osservatori Onu nei Territori, piaccia o no a Sharon».

Israele appare un Paese disorientato, impaurito, lacerato al suo interno.

«Ma è anche un Paese che sta sempre più prendendo coscienza del fallimento del pugno di ferro contro i palestinesi. Almeno metà degli israeliani è convinta che non esista una soluzione militare alla questione palestinese. Un dato importante, in una realtà di guerra, su cui far leva per una rivolta morale simile a quella che scosse Israele dopo i massacri di Sabra e Chatila. Oggi come ieri possiamo mandare a casa il responsabile» Ariel Sharon»

d o